

I.

Allora: mentre sto andando al lavoro, mi fermo a guardare un topo e un piccione che fanno a botte e un idiota mai visto prima cerca di rapinarmi. Ha una pistola, chiaro. Mi arriva alle spalle e me la pianta alla base del cranio. Fredda com'è, ha quasi un effetto piacevole, una sorta di digitopressione. – Non si agiti, dottore, – mi fa.

Il che spiega tutto. Anche alle cinque di mattina non ho proprio l'aria del pollo da spennare, visto che sembro l'incrocio tra una statua dell'Isola di Pasqua e uno scaricatore di porto. Ma il coglione si è accorto dei pantaloni azzurri usa e getta che mi spuntano dal soprabito e degli zoccoli traforati di plastica verde, e si è messo in testa che ho le tasche piene di pasticche e quattrini. E che magari ho anche fatto giuramento di non prenderlo a calci se cerca di portarmeli via.

Pasticche e quattrini ce li ho, ma mi basteranno a malapena ad arrivare a sera. E l'unico giuramento che abbia mai pronunciato, se ricordo bene, è quello di non far mai del male *per primo*. Visto come stanno le cose, ormai siamo oltre.

– Okay, – dico, alzando le mani.

Il topo e il piccione se la danno a gambe. Cagasotto.

Girandomi su me stesso, mi tolgo la pistola dalla nuca e mi ritrovo con la mano destra proprio sopra il braccio di quel coglione. Gli afferro il gomito e lo tiro con forza ver-

so l'alto, facendogli saltare i legamenti come tappi di champagne.

Fermiamoci un istante ad approfondire la faccenda.

Le due ossa dell'avambraccio, il radio e l'ulna, si muovono in maniera indipendente l'una dall'altra e possono anche ruotare. Per capirlo, rivolgete la mano col palmo verso l'alto – in questa posizione, ulna e radio sono parallele – e poi giratela verso il basso. In questo modo, le ossa si spostano formando una X*. Per farlo, richiedono un complicato sistema d'ancoraggio al gomito, là dove i legamenti avvolgono le estremità delle ossa medesime in maniera piú o meno elastica, come il nastro attorno al manico di una racchetta da tennis. Strapparli è un vero peccato.

Ma in questo momento io e il cazzone abbiamo un problema ben piú serio. Vale a dire che, mentre gli sto sfracellando il gomito con la mano destra, la sinistra – che ho portato, non ricordo neanche come, all'altezza del mio orecchio destro – è pronta per abbattersi di taglio sulla sua gola.

Se lo becco, gli distruggo i fragili anelli di cartilagine che servono a tenere aperta la trachea durante l'inspirazione. Di conseguenza, al suo prossimo respiro, la suddetta trachea si chiuderà come il buco del culo, lasciandogli non piú di sei minuti di vita prima dell'incontro con la Grande Mietitrice. Anche se decidessi di rovinare la mia penna marchiata *Propulsatil* e praticargli una tracheotomia.

Cosí, visto che non mi interessa farlo secco, cerco di

* Confrontate tutto questo con la parte inferiore della gamba, le cui ossa sono disposte in maniera simile ma vestigiale. Tibia e perone non possono mutare posizione. Al perone, ovvero l'osso esterno, non è affidata la funzione di sostenere il peso del corpo. Anzi, a dirla tutta, è anche possibile asportarne una parte considerevole – utile nei trapianti d'osso, per esempio – senza per questo inficiare la capacità deambulatoria del paziente. Basta che caviglia e ginocchio siano integri.

forzare verso l'alto la traiettoria della mano, puntando altrove; e neanche verso il mento o, peggio, la bocca – cosa che mi avrebbe fatto un po' schifo – ma dritto sul naso.

Che si schiaccia come argilla bagnata. Con qualche rametto dentro. Il coglione si abbatte sul marciapiede, privo di sensi.

Mi soffermo un istante a capire se sono calmo (lo sono, mi girano soltanto le scatole) e mi lascio cadere al suo fianco, sulle ginocchia. In questo mestiere, come presumo in qualunque altro, autocontrollo e organizzazione sono ben più importanti della rapidità.

Non che il caso specifico richieda autocontrollo e organizzazione. Giro il coglione su un fianco, per evitargli il soffocamento, e gli infilo sotto la testa il braccio sano, per sollevargli la faccia dal marciapiede ghiacciato. Poi mi accerto che respiri ancora. Respira, e con spumeggiante *joie de vivre*. Anche il battito, ai polsi e alle caviglie, è buono.

Quindi, come faccio di solito in circostanze analoghe, immagino di chiedere all'Entità Suprema – il professor Marmoset – il permesso di andarmene.

E, come capita sempre in queste situazioni, già sento il professor Marmoset che mi risponde dapprima *No*, e poi *Se fosse tuo fratello, cosa faresti?*

Sospiro. Non ce l'ho, un fratello. Ma capisco dove vuole arrivare.

Pianto il ginocchio nel gomito devastato e attacco a tirare le ossa fino alla massima resistenza dei tendini, per poi lasciarli tornare da soli al loro posto. Anche se è privo di sensi, il coglione si lamenta, ma chi se ne frega: al pronto soccorso gli avrebbero riservato lo stesso trattamento, e anche senza anestesia.

Lo frugo, alla ricerca di un telefonino. Niente da fare –

ti pareva – e non ho alcuna intenzione di usare il mio. Forse mio fratello, lui, non vorrebbe certo farmi scassare le palle dai poliziotti.

Cosí lo sollevo di peso e me lo carico in spalla. Non pesa molto, e puzza come un asciugamano imbevuto di piscio.

E, prima di alzarmi in piedi, raccolgo la pistola.

Bello schifo. Due pezzi di metallo pressofuso, senza neanche un'impugnatura, e un cilindro appena fuori centro. Sembra piú uno di quei cosi che si usano per dare il via alle gare d'atletica. Per un istante, sapere che negli Stati Uniti siano in circolazione 350 milioni di pistole non mi sembra poi cosí grave. Poi vedo il lucido ottone dei proiettili e, per l'ennesima volta, mi rendo conto quanto poco ci voglia a far secco qualcuno.

Dovrei buttarla via. Piegare la canna e gettare ogni cosa in un tombino.

Invece me la ficco nella tasca posteriore dei calzoni.

Le vecchie abitudini sono proprio dure a morire.

